

STORIADEL MONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane

<http://www.storiadelmondo.com> (.it/.net/.org)

Numero 61 (2010)

per le edizioni



Drengo Srl

*Editoria, Formazione, ICT
per la Storia e le Scienze Umane*

<http://www.drengo.it/>

in collaborazione con

Medioevo

Italiano

Project

Associazione Medioevo Italiano

<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale

<http://www.sisaem.it/>

© Drengo 2002-2010 - Proprietà letteraria riservata

Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale

Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002

Direttore responsabile: Roberta Fidanzia

Ilaria Rizzinelli

***Croce e il partito: tra Realpolitik e liberalismo metapolitico
La complessa evoluzione del rapporto tra teoria e prassi.***

Al fine di chiarire l'analisi svolta da Croce sui partiti politici, è opportuno intendere come egli definisce il rapporto tra pensiero e azione. Questo argomento costituisce uno dei problemi principali e più controversi della filosofia crociana, a proposito della quale in alternativa si riteneva o trascurabile l'influsso della teoresi sulla prassi, oppure si sosteneva che la conoscenza avesse origine dalla concretezza della vita vissuta, come si legge nella *Filosofia della pratica*¹.

Nelle *Pagine sulla guerra*, vale a dire una selezione di pezzi pubblicati da Croce durante la conflagrazione europea volti a chiarire la sua filosofia politica, si rileva un'altra questione complessa: com'è possibile mantenere sullo stesso piano sia i *valori universali o teoretici* (come Verità e Bontà) sia quelli *contingenti e pratici*, se i primi debbono essere considerati intoccabili mentre i secondi sono sacrificabili?

Tali considerazioni si inserivano in un contesto storico-culturale ampio e articolato: a cavallo tra Ottocento e Novecento, la preoccupazione di Croce era innanzitutto quella di differenziare la conoscenza secondo lui vera da quella delle scienze empiriche, esaltate dall'ormai sterile positivismo, rendendo autonoma la sfera pratica rispetto a quella teoretica. Da ciò era però derivata una separazione tra i due ordini che sarebbe diventata con il passare del tempo deleteria, in particolare nel corso della fase etico-politica del pensiero crociano, affermatasi negli anni Venti come baluardo contro il fascismo, nella quale era auspicabile che la teoresi guidasse la pratica politica².

In secondo luogo, la necessità di stabilire un discrimine tra pensiero e azione³, durante la grande guerra, era motivata dal desiderio di Croce di difendere la Verità dalla *trahison des clerics*, i quali avevano preferito prestare orecchio alle ragioni della propaganda bellica piuttosto che a quelle della scienza. Tale difesa della Verità e della Civiltà contro "il perversimento logico di una guerra totale"⁴, che tuttavia avrebbe avuto la meglio con il diffondersi delle dittature, è stata giudicata in maniera opposta da due autorevoli studiosi appartenenti a tempi diversi. Secondo Mautino, le *Pagine sulla guerra* erano state editate con l'intento "ora di difendere le ragioni del comune patrimonio ideale dalle contese delle armi e delle passioni politiche, ora le ragioni dei contrasti politici dalle falsificazioni morali e ideologiche"⁵, ma sotto "quello zelo culturale" si celava "qualcosa di gretto ed astioso" e nello "sdegno contro i nazionalismi ed imperialismi [...] una troppo severa indulgenza ed un'ironia olimpica, di letterato e sofista"⁶. Invece, per Maggi, in esse si trova un appello agli intellettuali perché non privino il loro lavoro di serietà e onestà rendendolo servo delle ideologie, con un tono per mezzo del quale Croce prendeva le distanze sia

¹ B. Croce, *Filosofia della pratica*, Laterza, Bari 1963.

² Cfr. *ibidem*.

³ Cfr. A. Bausola, *Etica e politica nel pensiero di Benedetto Croce*, Vita e pensiero, Milano 1966, pp. 19-23, sulla relazione tra teoresi e prassi nella filosofia di Benedetto Croce. Qui Bausola spiega che il rapporto tra pensiero e azione è mediato, in quanto il pensiero precede l'azione senza determinarla e addirittura capita che a un pensiero non segua nessun atto.

⁴ M. Maggi, "Politica e metapolitica", in *id.*, *L'Italia che non muore: la politica di Benedetto Croce nella crisi nazionale*, Bibliopolis, Napoli 2001, p. 78. Croce per questo suo atteggiamento venne accusato di filogermanesimo.

⁵ A. Mautino, *La formazione della filosofia politica in Benedetto Croce*, Einaudi, Torino 1941, p. 122.

⁶ *Ivi*, pp. 122-123 *passim*.

dal pacifismo indifferente sia dall'olimpica estraniamento dal conflitto⁷. A mio avviso, Maggi non si inganna allorché afferma che la finalità di Croce non era di ritirarsi in una torre d'avorio, nella quale continuare l'opera di critico letterario, disinteressandosi di ciò che accadeva intorno a lui, ma era di preservare alcuni strumenti culturali dall'inquinamento delle azioni politiche, come egli stesso asseriva in queste righe:

In giornali e libri, e non solo italiani ma forestieri, si è stampato che noi avevamo consigliato ai giovani italiani di non darsi pensiero della guerra e di scrivere, durante la guerra 'libri di archeologia'; e il vero è che abbiamo consigliato agli archeologi di far gli archeologi e smettere i pistolotti archeologico-politico-patriottici [...]; e così abbiamo consigliato a ciascuno di continuare, fino a quando gli era consentito, il proprio mestiere; e ciò abbiamo consigliato a noi stessi, e abbiamo procurato di seguire l'intero consiglio. In tutto questo non pare che sia nulla di scandaloso, e molto meno di ridicolo. Dopo la guerra, facendo tra gli altri bilanci anche il bilancio intellettuale, se qualcosa dovrà segnarsi nella partita dell'attivo, in questo qualcosa noi avremo avuto la nostra parte, e da ciò trarremo legittimo compiacimento. Ma sopra un altro punto insisteremo sin dal principio: [...] tutto [è] doveroso dare per la patria, salvo la moralità e la verità, che non sono cose che appartengono agli individui e di cui perciò questi possano a loro grado disporre⁸.

Malgrado la sua aspra valutazione riguardo alle *Pagine sulla guerra*, Mautino pensava che "dietro tali difetti e limitazioni persiste[sse] tuttavia una concentrazione di pensieri e affetti, che la grave esperienza dei popoli traduceva in esperienza personale. Nella quale la sollecitudine, e talvolta l'angoscia, delle contingenze politiche, erano finalmente elevate a problemi di intelligenza storica e di vita morale". A suo parere l'opera di Croce sorgeva, in altre parole, da esigenze attuali, ma sapeva innalzarsi a rielaborazione filosofica delle vicende storiche: la conoscenza aveva origine, secondo lui, dalle occorrenze quotidiane.

Come osserva Galasso, Benedetto Croce, con la *Filosofia della pratica* del 1908, aveva fondato un nuovo tipo di "pragmatismo"⁹, nel quale la Vita aveva il compito di condizionare il Pensiero: "ogni filosofia riflette, e non può non riflettere, le preoccupazioni, come si suol chiamarle, di un momento storico determinato"¹⁰. Ma è anche vero l'opposto, dal momento che Croce afferma che "l'attività pratica presuppone quella teoretica. Senza conoscenza non è possibile la volontà; quale la conoscenza, tale la volontà"¹¹, cioè, senza esperienze e percezione delle condizioni attuali, nessun individuo può valutare la situazione in cui deve agire. Tuttavia, rileva Sartori, questa attenzione per il ruolo della teoresi nella prassi diverrà più significativa solo dagli anni Venti, durante i quali all'originario *volontarismo anti-intellettualistico* si sostituirà una "praticità [...] più lata e più elastica e- implicitamente- più intellettualizzata. [...] Il contorno pseudo-teoretico acquista un sempre maggior titolo di cittadinanza, un ufficio sempre più importante e meglio precisato"¹². Ciò significa che, solo qualora la *ratio* si insinua nelle volizioni, ha senso assentire alla possibilità che la teoresi influenzi la prassi, in caso contrario, invece, le due sfere resterebbero isolate e, quindi, non sarebbe pensabile che una elaborazione teorica, tanto meno quella liberale, possa avere un qualche influsso sulla pratica politica. Su questo punto insiste Sartori, per il quale, a partire dal 1925, in Croce si rese urgente la ricerca di una nuova relazione

⁷ Cfr. M. Maggi, "Politica e metapolitica", in id., *L'Italia che non muore: la politica di Benedetto Croce nella crisi nazionale*, cit., pp. 78-81.

⁸ B. Croce, "La guerra e gli studi", in id., *Pagine sulla guerra, Scritti vari*, vol. III, Laterza, Bari 1928, pp. 210-211 *passim*.

⁹ G. Galasso, *Croce e lo spirito del suo tempo*, Il Saggiatore, Milano 1990, p. 195.

¹⁰ B. Croce, *Filosofia della pratica*, cit., p. 206.

¹¹ Ivi, p. 23.

¹² G. Sartori, *Croce etico-politico e filosofo della libertà*, in *Studi Crociani*, vol. II, Il Mulino, Bologna 1997, p. 38.

tra teoria e prassi¹³, poiché, se l'azione è sospinta da idealità morali, allora il liberalismo può diventare efficace anche quando è messo in discussione o viene in un certo momento messo alle corde¹⁴. Ne *La storia come pensiero e come azione* del 1938 Croce affermava risolutamente che “la storia come pensiero” prepara “la storia come azione”¹⁵, cioè la conoscenza non costituisce solamente un vago condizionamento della prassi, ma la indirizza in modo preciso e incisivo.

La teoria liberale, che è al centro della elaborazione politica crociana, rientra a far parte della teoresi¹⁶, per cui, restando invariato il presupposto per il quale tra teoresi (filosofia politica) e prassi (scienza empirica) è posto una distinzione seppure non uno *hiatus*¹⁷, risulta impossibile definire come la teoria liberale possa influenzare la pratica politica nelle sue manifestazioni empiriche. Ma proprio qui sta il nocciolo della questione: dal 1923-25 Croce si sforzò in ogni modo di dare un fondamento teoretico al liberalismo, cercando di dimostrare che esso discendeva dall'idealismo, che prevede l'incontro talvolta conflittuale tra forze opposte, anche sotto forma di partiti, sebbene nel contempo il *vitalismo gentiliano* facesse derivare dall'idealismo il regime dittatoriale di stampo fascista¹⁸. Dall'intenzione di Croce di attribuire al liberalismo maggiore forza propositiva, derivò la successiva elaborazione del *liberalismo metapolitico*, inteso non più come teoria di un singolo partito, ma come concezione della vita atta a dare un'interpretazione all'esistenza. In questo senso la filosofia di Croce raccoglieva la sfida che imponeva di ricostruire il legame tra cultura e vita, tra ideale e realtà¹⁹, spezzatosi dalla prima guerra mondiale in poi, quando nelle *Pagine sulla guerra* si era rotta ogni comunicazione tra *valori umani* e *valori storici*. A questo scopo il liberalismo si trasformò in *religione immanente e laica*²⁰ in grado di compenetrare la realtà nella sua travagliata pienezza, affinché potesse ottemperare alla necessità di comprendere il mondo nella sua interezza, a differenza dell'attivismo che, privandosi della ragione e del pensiero, mutava la prassi in un fare fine a sé stesso²¹. Il liberalismo venne definito da Croce nel 1927 “concezione metapolitica” perché “supera[va] la teoria formale della politica e, in un certo senso, anche quella formale dell'etica, e

¹³ Cfr. sul rapporto tra politica e cultura N. Bobbio, “Il nostro Croce”, in AA. VV., *Filosofia e cultura. Per Eugenio Garin* (a cura di Ciliberto e Vasoli), Editori Riuniti, Roma 1991, pp. 796-797. Qui Bobbio afferma che, sebbene Croce sapesse che la storia delle idee non va di pari passo con la storia dei fatti, egli era convinto che la forza delle idee avrebbe determinato le azioni future. Ciò lo indusse ad agire prima contro la trahison des clercs, poi affermando che la libertà costituisce l'ideale morale dell'umanità.

¹⁴ Cfr. G. Sartori, *op. cit.*, pp. 37-39.

¹⁵ Ivi, p. 42.

¹⁶ Cfr. N. Matteucci, *Il liberalismo in un mondo in trasformazione*, Il mulino, Bologna 1972, pp. 67-89, per il quale il liberalismo è invece una teoria empirica della politica (non una filosofia, dunque), che perde effettualità nel momento in cui viene considerata una speculazione filosofica, come accade, secondo Matteucci, quando Croce scrive storie che hanno per oggetto il liberalismo.

¹⁷ Cfr. G. Sartori, *op. cit.*, pp. 26-37. Cfr. anche R. Franchini, *La teoria della storia di Benedetto Croce*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995, in particolare p. 53: “Tra teoria e prassi [...] non vi è né vi sarà mai *hiatus*, bensì attivo ricambio e scambievole presupposizione e infine unità nel distinto articolarsi dei due momenti”. Franchini qui sostiene che lo scambio tra teoria e prassi non è mai mancato in Croce. Ciononostante, secondo me, resta valida l'ipotesi secondo la quale questo rapporto sia stato sempre meglio definito da Croce, fino all'elaborazione etico-politica e, infine, a quella vitalistica.

¹⁸ Cfr. ivi, pp. 99-111.

¹⁹ Cfr. M. Maggi, “Politica e metapolitica”, in id., *L'Italia che non muore: la politica di Benedetto Croce nella crisi nazionale*, cit., pp. 75-77.

²⁰ Sull'attenzione di Croce alla realtà per rendere il proprio sistema sempre più adeguato a interpretare razionalmente i fatti cfr. N. Bobbio, “Il nostro Croce”, in AA. VV., *Filosofia e cultura. Per Eugenio Garin* (a cura di Ciliberto e Vasoli), cit., pp. 794-795: “Croce considerò il suo sistema [...] non come una gabbia entro la quale rinchiudersi beato e contento per il resto della vita, ma come uno strumento utile di lavoro, che andò ritoccando, ripensando, rifinendo e ridefinendo, sino a scompaginarlo negli ultimi anni con la scoperta della categoria della vitalità”; cfr. A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino 1975, pp. 1215-1216, ove Gramsci sostiene che Croce ha ottenuto grande successo per via della sua prosa chiara, la sua serenità goethiana, l'adesione della sua filosofia alla vita, la non sistematicità del suo pensiero molto apprezzata nei paesi anglosassoni.

²¹ Cfr. M. Maggi, “Politica e metapolitica”, in id., *L'Italia che non muore: la politica di Benedetto Croce nella crisi nazionale*, cit., pp. 68-72.

coincide[va] con una concezione totale del mondo e della realtà”²². Si trattava di una concezione immanente²³, che favoriva la presenza di una pluralità di posizioni tra le quali sussistesse non soltanto la lotta ma anche la cooperazione, acciocché esse potessero accrescere e elevare la vita, conferendole un più alto significato²⁴.

Croce e il partito politico²⁵

La rielaborazione da parte di Croce della sua filosofia si sviluppò in uno dei periodi storici più drammatici della storia d'Italia: l'affermarsi del totalitarismo fascista. In questo frangente Croce, il cui pensiero aveva iniziato a occuparsi del liberalismo già dal 1923, diede vita a un'aperta protesta nei confronti della dittatura dopo l'assassinio Matteotti e il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925²⁶, patrocinando prima il manifesto degli intellettuali antifascisti e divenendo poi uno degli autori di riferimento principali per tutti gli oppositori, indipendentemente dalla loro appartenenza politica²⁷.

La nuova sfida, che il pensiero di Benedetto Croce era chiamato a fronteggiare, era rendere possibile il passaggio, in primo luogo, dalla celebrazione del partito unico dei benpensanti, da lui valutato in qualche modo ancora come positivo in un saggio del 1912²⁸, all'elogio della molteplicità delle fazioni politiche come unica maniera per affrontare con serietà l'ufficio di governare uno stato; in secondo luogo, dalla *Realpolitik* delle *Pagine sulla guerra* alla nuova fase etico-politica, in cui non si può trascurare la rilevanza rivestita dalla storiografia²⁹.

Per quanto concerne il primo punto, Sartori e Mautino, commentando il medesimo saggio³⁰ di Benedetto Croce, spiegano che nel 1912 il Nostro sosteneva che i partiti non erano altro che “schemi empirici di astrazione e generalizzazione della concreta realtà politica”³¹, contro i quali egli aveva “vagheggiato [...] una comune e superiore concordia, il partito dei benpensanti”³². A quei tempi, in effetti, Croce riteneva che i partiti fossero equivalenti a *pseudo-concetti*, con i quali erano state introdotte nella politica inutili e dannose divisioni, dalle quali ci si sarebbe potuti salvare soltanto per mezzo dell'introduzione dell'univocità delle riforme dei benpensanti.

²² B. Croce, “La concezione liberale come concezione della vita”, in id., *Etica e politica*, Adelphi, Milano 1994, p. 332. Nella “Nota del curatore” a *Etica e politica*, Galasso ci avverte che questo saggio in origine era intitolato “Il presupposto filosofico della concezione liberale” (cfr. G. Galasso, “Nota del curatore”, in B. Croce, *Etica e politica*, cit., p. 483).

²³ Cfr. M. L. Cicalese, *Il liberalismo di Croce negli anni '20*, in “Il Politico”, vol. LXIX fasc. I, gennaio-aprile 2004, pp. 86-88.

²⁴ Cfr. B. Croce, “La concezione liberale come concezione della vita”, in B. Croce, *Etica e politica*, cit., p. 332. G. Galasso, *Croce e lo spirito del suo tempo*, Il Saggiatore, Milano 1990, p. 341.

²⁵ Cfr. su questo argomento l'interessante C. Carini, *Croce e il partito politico*, Olschki, Firenze 1975.

²⁶ Cfr. G. Sasso, *Per invigilare me stesso. I taccuini di lavoro di Benedetto Croce*, Il Mulino, Bologna 1989, p. 143, ove Sasso asserisce che la *Machtpolitik* non era assimilabile al fascismo, sebbene Croce fosse accusato di esserne stato uno dei fondatori.

²⁷ N. Bobbio, “Benedetto Croce e il liberalismo”, in id., *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 1955, p. 239, ove si legge: “Non ho affatto intenzione di sminuire la funzione liberale che il suo [di Croce] pensiero e la sua personalità ebbero negli anni del predominio fascista. C'è qualcuno che per odio al liberalismo o per odio a Croce vorrebbe disconoscere i meriti e il valore pratico della posizione antifascista dell'autore della *Storia d'Europa*. Chiunque abbia partecipato alle ansie e alle speranze di quegli anni, parlo s'intende di intellettuali, non può dimenticare che la strada maestra per convertire all'antifascismo gli incerti era di far leggere e discutere i libri di Croce, che la maggior parte dei giovani intellettuali arrivarono all'antifascismo attraverso Croce, e coloro che già vi erano arrivati o vi erano sempre stati, traevano conforto dal sapere che Croce, il rappresentante più alto e più illustre della cultura italiana, non si era piegato alla dittatura. Ogni critica all'atteggiamento di Croce durante il fascismo è astiosa e malevola polemica. Come tale, non merita discussione”.

²⁸ Cfr. G. Sartori, *op. cit.*, p. 109. Sartori cita il saggio B. Croce, *Il partito politico come giudizio e come pregiudizio*, in id., *Cultura e Vita Morale*, Laterza, Bari 1955, 3^a edizione, pp. 191-198.

²⁹ Cfr. M. L. Cicalese, *Il liberalismo di Croce negli anni '20*, cit., pp. 78-79.

³⁰ Cfr. G. Sartori, *op. cit.*, p. 109.

³¹ A. Mautino, *op. cit.*, p. 119. Mautino commenta il saggio nell'edizione del 1926: B. Croce, “Il partito politico come giudizio e come pregiudizio”, in id., *Cultura e Vita Morale*, Laterza, Bari 1926, in particolare p. 121.

³² G. Sartori, *op. cit.*, p. 109.

Ma, all'indomani del 1924, Croce si allontanò da queste opinioni nel celebre saggio *Politica "in nuce"*, in cui caldeggiava il pluralismo politico, poiché esso solo permetteva di rappresentare ogni singola esigenza, laddove si esprimeva aspramente nei confronti del "sogno [...] del gran partito unico, il partito dei ben pensanti o degli uomini onesti: partito che non avrebbe poi altro difetto se non di non essere né partito né politico"³³. Addirittura il Nostro invitava ad aumentare il numero dei partiti affinché essi potessero venire incontro a tutti i generi di bisogno riscontrabili tra i cittadini, che al contrario sarebbero stati soffocati in mancanza di un portavoce autorevole³⁴: "ma per noi [...] i partiti potrebbero venire tacciati [...] di fiaccare l'energia delle varietà individuali e di ridurre le persone a greggi, legate da certe comuni e generiche tendenze, se eseguissero poi davvero quel che è [...] nel loro motto d'ordine della uniformità e della disciplina"³⁵.

In Croce dunque, a mio avviso, i partiti diventano l'espressione delle volizioni degli individui che li compongono, di cui la politica non può più fare a meno: sono strumenti empirici, nei quali non si riduce tutta la filosofia della politica, ma che sono tuttavia indispensabili alla scienza empirica della politica, cioè alla prassi di governo, che non è sintesi delle parti, ma è il luogo in cui ognuno deve declinare la propria individualità parteggiando³⁶: "la sintesi delle antitesi dei partiti non è il governo, ma la storia"³⁷.

In secondo luogo, l'altro importante cambiamento intercorso nella concezione politica di Benedetto Croce, dagli anni Venti, è il passaggio dalla *Realpolitik* delle *Pagine sulla guerra al liberalismo di Etica e politica*³⁸, o per meglio dire l'aggiunta del secondo elemento al primo, mai rinnegato, nemmeno quando venne tacciato di essere una causa del rigoglio della dittatura fascista³⁹. In questa trasformazione, afferma Giuseppe Galasso, ricoprì un ruolo particolarmente rilevante la storiografia liberale crociana⁴⁰, cioè la storia dell'evoluzione etico-politica di un popolo⁴¹, che da storia fra le storie divenne la storia per eccellenza, come dimostra il fatto che venne definita da Croce nel 1927 "logicamente una storia tra le storie", ma "storia sulle altre nel linguaggio comune"⁴².

Se veniamo a una lettura sintetica del pensiero crociano, possiamo ricordare con Galasso che già prima e precisamente nel 1914 si era verificato in Croce il principio di un mutamento di prospettiva, che lo aveva reso più attento all'evoluzione liberale, come emergerà nella successiva *Storia del Regno di Napoli* (pubblicata nel 1925, ma scritta nel 1924⁴³), in cui Croce darà "rilievo a [...] Napoli, che, divenuta centro di cultura e per essa di affetti politici, doveva condurre in ultimo, attraverso il riformismo settecentesco, all'azione liberale ed unitaria nazionale"⁴⁴. "La teorizzazione della storia etico-politica", asserisce Galasso, a partire dal 1914, "forn[ì] a Croce i nuovi modelli storiografici di cui egli avvertiva il bisogno. Ma era anche il segno di quanto egli fosse andato in avanti e di quanto avesse guadagnato in originalità e in ricchezza di idee rispetto alle vaghe esigenze di 'unità sociale' e di 'disciplina sociale'⁴⁵, proposte nelle *Pagine sulla*

³³ B. Croce, "Politica 'in nuce'", in id., *Etica e politica*, cit., p. 276.

³⁴ Cfr. M. L. Cicalese, *Il liberalismo di Croce negli anni '20*, cit., pp. 81-82.

³⁵ B. Croce, "Politica 'in nuce'", in id., *Etica e politica*, cit., pp. 276-277 *passim*.

³⁶ Cfr. M. L. Cicalese, *Il liberalismo di Croce negli anni '20*, cit., pp. 81-82.

³⁷ B. Croce, "Politica 'in nuce'", in id., *Etica e politica*, cit., p. 279.

³⁸ Cfr. G. Galasso, *Croce e lo spirito del suo tempo*, cit., pp. 351-355, ove Galasso sostiene che sebbene gli stati in *Etica e politica* siano ancora definiti da Croce dei Leviatani, in essi si individua pure la spinta morale volta a realizzare lo stato liberale.

³⁹ Cfr. G. Sartori, *op. cit.*, pp. 92-96.

⁴⁰ Cfr. G. Galasso, *Croce e lo spirito del suo tempo*, cit., p. 339-342.

⁴¹ Cfr. B. Croce., "La storia tra le storie: la storia etico-politica", in id., *Teoria e storia della storiografia*, Adelphi, Milano 2001, p. 374, dove Croce definisce la storia etico-politica come "storia della Libertà".

⁴² Ibidem.

⁴³ Cfr. P. Bonetti, *Introduzione a Croce*, Laterza, Bari 2000, p. 151.

⁴⁴ B. Croce, "Note autobiografiche", in id., *Contributo alla critica di me stesso*, Adelphi, Milano 2000, p. 75.

⁴⁵ G. Galasso, *Croce e lo spirito del suo tempo*, cit., p. 342.

guerra. Agli iniziali modelli in cui si era espresso il conservatorismo del primo Croce⁴⁶, subentrò dunque un nuovo realismo quando in lui si insinuò uno “stato di disarmo ideologico”⁴⁷ dopo che il suo mondo era entrato in crisi per via dello “sviluppo degli avvenimenti (la guerra mondiale, il dopoguerra rivoluzionario e l’affermazione del totalitarismo)”⁴⁸. Di fronte a queste vicende, la disciplina e l’ordine sociale dapprima auspicati perdevano significato, divenendo parole vacue ripetute retoricamente, dato che i *valori storici* cui erano legate (il Re, la Patria, la Città, la Nazione, la Chiesa) si contrapponevano ai *valori universali* (Verità, Moralità). A tale contrasto sarebbero potuti sopravvivere solo i secondi, perciò era necessario elaborare altri valori storici in grado di non entrare in conflitto con quelli umani: la risposta a questo problema fu la proposta del nuovo pensiero liberale⁴⁹.

Tuttavia, già nelle *Pagine sulla guerra*, si era palesato il bisogno di un riordinamento, come nota Aldo Mautino, per il quale in esse si andava profilando la nascita, accanto all’ubbidienza verso la Patria, del sentimento di umiltà e solidarietà verso il proprio nemico, in quanto tutti siamo accomunati dal dolore e dal dovere⁵⁰. In proposito è opportuno citare alcuni passi tratti dalle *Pagine sulla guerra*: “quando la guerra scoppia (e che scoppi o no, è tanto poco morale o immorale quanto un terremoto o altro fenomeno di assestamento tellurico), i componenti dei vari gruppi non hanno altro dovere morale che di schierarsi alla difesa del proprio gruppo”⁵¹. In questo punto Croce non concede all’individuo la possibilità di mettere in discussione la fedeltà alla propria patria, poiché la guerra va accettata fatalisticamente come un cataclisma naturale, dopodiché ci si deve prestare alla difesa degli interessi statali senza porsi ulteriori problemi. Ma queste affermazioni sono in contraddizione rispetto a ciò che Croce aggiunge poco dopo: “solo a questo modo [cioè combattendo per la Patria] l’individuo è giusto, sebbene, a questo modo, giusto sia anche il suo avversario”⁵²: ma se tutti scendendo in battaglia, sono dalla parte del giusto, in verità non lo è nessuno. Infatti un simile atteggiamento sarebbe comprensibile solo se ognuno si sottomettesse acriticamente ai comandi impartitigli, oppure se tutti si ponessero come obiettivo un patrimonio comune da salvare, visto che, sebbene la politica abbia delle leggi sue proprie, ciò non significa che tutto le sia lecito. Perfino nell’ambito politico esistono dei limiti all’azione: per esempio la vittoria in guerra non coincide con un “trionfo [...] semplicemente materiale e effimero, ma spirituale e duraturo sull’avversario, un trionfo di capacità, di prudenza, di antiveggenza, qualcosa che assicuri, pel proprio popolo e per *l’umanità tutta*, il frutto della lotta”⁵³. È quindi evidente che negli anni della prima conflagrazione mondiale, in Croce era sorta l’esigenza, dapprima sotterranea, di salvaguardare i valori universali nel momento in cui fossero stati messi in pericolo dai valori storici, resi perciò sacrificabili in caso di un conflitto con i primi.

Tale tendenza divenne sempre più pressante con il passare degli anni, come si rileva dallo sviluppo delle opere storiografiche crociane, come la *Storia del regno di Napoli* e la *Storia d’Italia dal 1871 al 1915* (1928). Quantunque Croce aborrisse ogni tipo di filosofia della storia, è evidente che in *Storia d’Italia dal 1871 al 1915* gli avvenimenti vengano valutati in base al loro maggiore o minore appoggio all’affermarsi del liberalismo. Nondimeno, Croce prendeva le distanze dalle filosofie della storia idealistiche, poiché non ipotizzava l’esistenza di uno sviluppo prefissato con il quale descrivere il passato e prevedere il futuro. Un’evoluzione ulteriore si nota in *Storia d’Europa nel secolo decimonono*, dove l’affermazione della libertà non è più soltanto il metro per

⁴⁶ Cfr. A. Mautino, *op. cit.*, p. 117-118.

⁴⁷ G. Galasso, *Croce e lo spirito del suo tempo*, cit., p. 252.

⁴⁸ Ibidem.

⁴⁹ Cfr. *ivi*, p. 253.

⁵⁰ Cfr. A. Mautino, *op. cit.*, pp. 124-125.

⁵¹ B. Croce, *Pagine sulla guerra*, in *Scritti vari*, vol. III, Laterza, Bari 1928, p. 91.

⁵² Ibidem.

⁵³ *Ivi*, p. 105-106 *passim* (corsivi miei).

qualificare gli eventi, ma s'innalza a valore essenzializzato, posto in una sorta di empireo per evitarne la scomparsa nel pensiero oltre che nella prassi⁵⁴. Questo ultimo e gravoso sforzo di rielaborazione del proprio pensiero era stato imposto a Croce dalla forza degli eventi: nel momento in cui era negata ogni libertà politica, diventava necessario conservare intatta l'idea di libertà e per chi veniva perseguitato dalla dittatura e per le generazioni future. Se ci si fosse disabituati a pensare alla libertà come a un valore da anelare, nessuno si sarebbe posto come obiettivo la sua restaurazione. L'impegno di Croce era immane, ma poggiava su una seria e appassionata vocazione alla politica: "Il mio liberalismo, scriveva a un suo discepolo nell'oscurità del 1925, è cosa che porto nel sangue. [...] La storia mi metterà tra i vincitori o mi getterà tra i vinti. Ciò non mi riguarda. Io penso che ho quel posto da difendere".⁵⁵

⁵⁴ Cfr. G. Galasso, *Croce e lo spirito del suo tempo*, cit., p. 350.

⁵⁵ B. Croce, *Lettere a Vittorio Enzo Alfieri 1925-1952*, Sicilia Nuova, Milazzo 1976, p. 5.